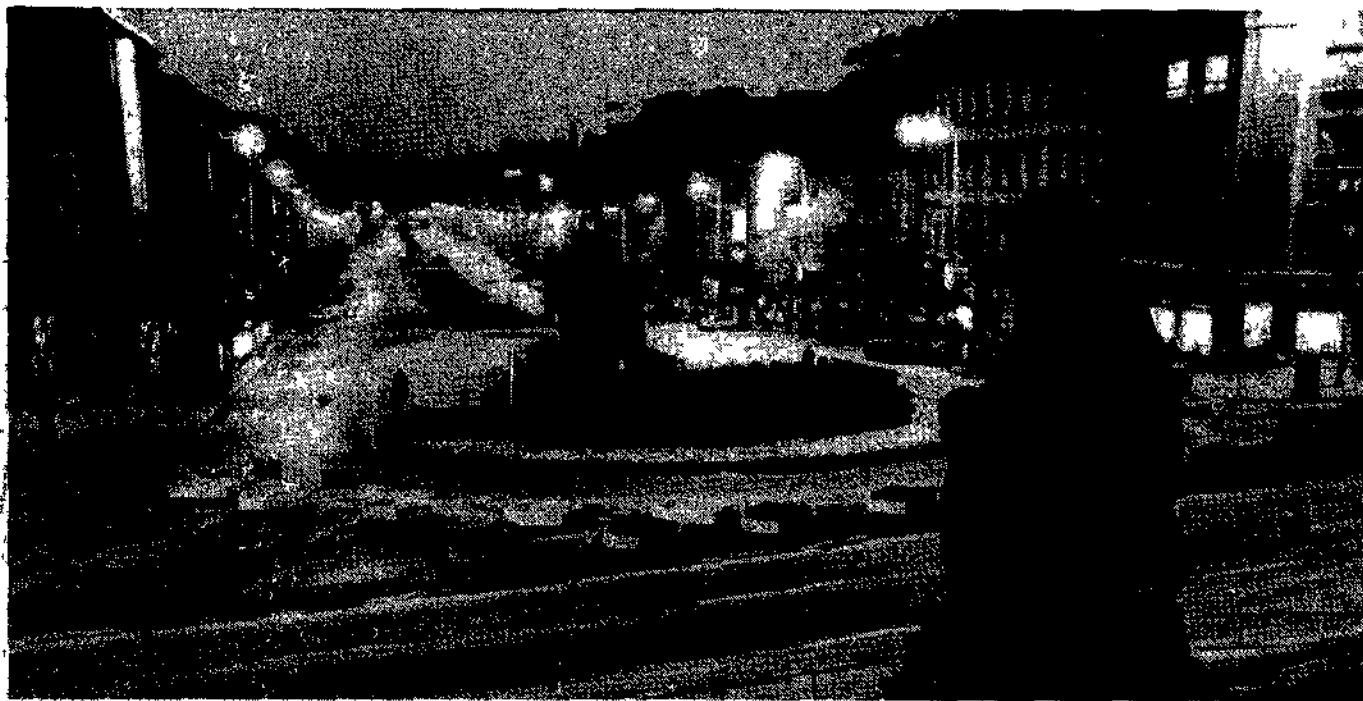


IL NUOVO VENTO DELLA

REPUBBLICA CECA.

Nella capitale impera il business incoraggiato dal premier Vlacav Klaus I socialdemocratici ottimisti: «Alle elezioni di primavera vinceremo noi»

PRAGA Petr Uhl abita sempre lo stesso palazzo della vecchia Praga a due passi dalla piazza Venceslao. Ci è nato nel '41 e il suo unico trasloco è stato dal quarto al secondo piano quando ha messo su famiglia. Fatti salvi, ovviamente, i nove anni di galera. La porta con elegante naturalezza, come una vecchia giacca di tweed. Come fanno i suoi amici polacchi Jacek Kuron e Adam Michnik, per esempio, o Miklos Vasarhely a Budapest. Petr Uhl in galera c'è stato a due riprese. La prima per trotzkismo, subito dopo il '68 quattro anni. La seconda per aver fondato, con Vaclav Havel, la Charta 77, il movimento di dissidenti-resistenti nel quale l'odierna democrazia pesca la sua legittimità, cinque anni nel '79. Ricorda con ironica civetteria che il processo era innanzitutto contro Uhl, e poi anche contro Havel o gli altri. È ingegnere, ma non ha mai esercitato. È stato politico, giornalista (direttore dell'agenzia di stampa cecoslovacca), deputato all'Assemblea federale oggi ancora giornalista come direttore di Lusty uno dei rari fogli di sinistra della capitale. Il governo attuale non gli piace, ma non ne fa nulla un dramma. Assapora la libertà, della quale conosce prezzo e valore. Il capitalismo alla Thatcher non è di suo gusto, ma ne ha viste di peggio. Ciò che lo rode adesso è un'altra cosa, la divisione della Repubblica federale in due Stati, ceco e slovacco. Non ha digerito che Klaus e Meciar la decidano a tavolino, senza il referendum che reclamava la sinistra. Non digerisce la nuova legge ceca che prevede, per essere cittadini cechi, due anni di residenza e fedina penale pulita, un modo obliquo per eliminare i rom. Gli zingari, si sa, non risiedono. E quando vedono una gallina o un motorino, E digerisce ancor meno il fatto che 60 mila cechi che vivono in Slovacchia siano considerati stranieri in patria vengono a Praga, mi dice, e anche i pensionati devono pagare il visto a tariffa piena come fossero tedeschi o ungheresi. E allora Petr Uhl è partito di nuovo per la capitale. Lui, che non ha mai lasciato quel palazzo di Praga se non con i ferri ai polsi, ha optato per la cittadinanza slovacca. La legge slovacca glielo consentiva, un'opzione da esprimere entro l'anno dall'indipendenza. Ha fatto anche ricorso alla Corte Costituzionale perché gli venga riconosciuta la doppia nazionalità. Perché per lo Stato ceco è uno straniero. Quando va a Ginevra alla Commissione per i diritti dell'uomo di cui è membro («in quanto Petr Uhl, non in quanto cittadino di questo o quello Stato») ci va con il passaporto slovacco che mi mostra con orgoglio. La Costituzione, dice, prevede che nessuno possa essere privato della sua nazionalità. La Corte deciderà, e il verdetto sarà importante. Per quel 60 mila, per gli zingari, per i rapporti tra i due Stati. E se la decisione sarà negativa andrà a Strasburgo, o ancor meglio, al Comitato per i diritti umani dell'Onu. Non mollerà c'è da giurarcelo. Sa bene che non si tornerà indietro, che la divisione è irreversibile. Ma che almeno il vicinato sia buono, armonioso, com-



Una veduta di piazza San Venceslao a Praga

Dino Fraaioli

Lo stile Thatcher seduce Praga Ma la sinistra rimonta nel liberismo da Far West

La vecchia Praga con la sua aria magica è scomparsa. Al suo posto un'infilata continua di bigiotterie, pizzerie, paninerie. Il business impera. Havel, il presidente, non perde occasione per criticare il liberismo da Far West del premier Klaus. E la sinistra, che fino ad ora è rimasta esclusa da qualsiasi posto di potere, è già arrivata al 20-25% del consensi. I socialdemocratici assicurano «Alle elezioni di primavera andremo al governo».

prese sono legalmente privatizzate ma la maggior parte sono controllate da fondi d'investimento a loro volta in mano alle banche i cui consigli d'amministrazione sono ancora controllati dallo Stato. E Petr Uhl sintetizza, «in verità si tratta di retorica ultraliberale, come piace a Vaclav Klaus, che cela un dirigismo di stampo statalista». E aggiunge che alligna, nella nuova Repubblica ceca, un sorprendente connubio: vecchi quadri del partito comunista riciclati nel business con l'incoraggiamento dei liberisti di Klaus. Gente che già prima gestiva le imprese di Stato e che ora, pur nell'ombra, continua a gestire. E a guadagnare. Il connubio è sorprendente perché il P.C. cecoslovacco era tra i più chiusi e retrivi, assimilabile più a quello di Honecker che a quello di Kadar; e perché il governo attuale si regge tuttora su un violento anticommunismo ideologico che non trova riscontro a Bratislava né a Budapest.

che l'ottimismo *is in the air*, come dice con un sorriso comprensivo l'estimo giurista Zdenek Jirinsky, che dopo l'89 presiedette con Dubcek l'Assemblea federale. Jirinsky era membro del Foro critico della «rivoluzione di velluto», e da poco ha deciso di passare all'opposizione prendendo la tessera del partito socialdemocratico di Milos Zeman.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MANFELLI

plementare, di spirito, se non di sostanza, confederale. Battaglie di principio politico e costituzionale come quella di Petr Uhl non sembrano però permeare la vita della città. Volete vedere Praga? O meglio volete avvertire la leggendaria magia, riconoscere la traccia dolorosa delle lettere di Kafka a Milena, percorrere le strade della città vecchia al ritmo dell'eco dei propri passi, annusare l'aria umida e nebbiosa, spiarne una tavolata di intellettuali in birreria e uscire per scoprire, dall'altra parte della Moldava, il castello fatato che incombe protettivo sul vecchio quartiere di Mala Strana? Scordatevi. Quel respiro nascosto della città che era percepibile anche al tempo della prima e seconda sovietizzazione come il battito lento del cuore dentro un corpo in coma, quel respiro si è fatto ansante affrettato come quello di un mar-

Praga, che era città morta, è dunque caotica. Ed è un caos che pare fecondo. I cechi hanno ritrovato il filo rosso della loro tradizione industriale e capitalistica. Il bilancio dello Stato è equilibrato. L'inflazione che nel '90 viaggiava sopra il 50 per cento è addomesticata, 9,5 per cento. La disoccupazione è ridotta al 4,5 per cento, anche se si sussurrano di larghe sacche di senza lavoro non dichiarati. Le condi-

Questa sinistra ceca è ormai l'unica che non sia al governo a est della linea che va da Trieste a Dakhica, per usare un metro di Churchilliana memoria. È esclusa da tutto, dalla presidenza della Repubblica (che per esempio in Slovenia è dell'ex comunista Milan Kucan), dal governo (contrariamente alla Polonia all'Ungheria, alla Bulgaria), dalle presidenze delle assemblee parlamentari. Eppure si muove. I socialdemocratici sono accreditati di un 20-25 per cento dei voti, e assicurano che sono destinati a crescere. Milos Zeman proclama «Alle prossime legislative in primavera andiamo al governo». Ma niente appare meno sicuro. Vaclav Klaus è abile. Si proclama thatcheriano, ma vigila perché gli affitti a Praga rimangano accessibili (2-300 mila lire per 100 metri quadri). Privatizza ma, come si è visto, tiene in mano pubblica i consigli di amministrazione. Derogala la sanità, ma i grandi ospedali restano di proprietà dello Stato. E poi appro-

«Non bruceremo più il fantoccio di Walesa»

Non ha più, come ai bei tempi delle origini, 10 milioni di iscritti. Ma è ancora una forza considerevole il sindacato Solidarnosc, che oggi riconosce nuovamente in Walesa (criticato negli ultimi anni della sua presidenza) una leadership ideale nello scontro sociale in atto nel paese. Maciej Jankowski, leader di Solidarnosc nella maxi-regione di Varsavia, preannuncia scioperi e lotte, «ma nulla di drammatico». L'economia è in ripresa.

l'attacco ai bastioni del cosiddetto «capitalismo rosso». Nel linguaggio di Solidarnosc, la critica al potere ha accenti oscillanti spesso fra destra e sinistra. In Polonia tuona il corpolento Maciej, la sinistra non è sinistra, e Kwasniewski che non era comunista quando stava nel Poup, non è socialdemocratico ora che si autodefinisce tale. E ancora: «Struttano i lavoratori come ai tempi della rivoluzione industriale europea tra 800 e 900».

insensiti nell'attuale congiuntura in maniera incisiva se continuerà sulla strada della contrapposizione frontale. Ammette che le riforme procederanno comunque anche se a ritmo più lento, che il sindacato è forte in alcune aree come Varsavia, Danzica, la Slesia, ma è debole in altre, ad esempio nel nord-est. In generale, «ci saranno scioperi, con è normale che sia, ma nulla di drammatico».

DAL NOSTRO INVIATO GABRIEL BERTINETTO

occupazione caro-vita ed evidenti disparità di reddito. A lungo il premio Nobel aveva continuato ad incarnare comunque la speranza di riscatto, agli occhi di coloro che erano rimasti più colpiti e delusi dall'impatto con la democrazia. Se le trasformazioni erano più dolorose del previsto la colpa era di altri dei vari esecutori targati Solidarnosc succeduti alla guida della Polonia dal 1989 sino al 1993. Ma lui no, lui, Walesa, era esente dalle critiche e dai sospetti.

Ora non più ora, mentre al governo si formava una coalizione di centro-sinistra la sua popolarità andava a picco. E la rabbia degli scioperanti investiva tutti i centri del potere, nessuno escluso, dai ministri al parlamento allo stesso capo di Stato. Oggi però, di fronte all'esito del voto per le presidenziali, mentre il post-comunista Aleksander Kwasniewski si installa al Belvedere e Walesa, chiamato baldanzosamente a raccolta le sparse membra del-

E tuttavia nelle previsioni di Jankowski affiora la consapevolezza che non sarà facile per Solidarnosc

ritta a spese mani del capitale d'arrivo della sua gestione: tanta era l'avversione di popolo per il vecchio regime che tutto ciò che sa di sinistra continua ad esser sospetto. Come dice Jirinsky, «l'idea socialdemocratica non ha diritto di cittadinanza nell'opinione pubblica». E Klaus ci marcia nel senso che non fa distinzioni tra comunisti e socialdemocratici, malgrado i primi avessero messo fuorigioco i secondi già negli anni '40. La sua propaganda è efficace, la destra controlla tutti i principali media del paese. Il premier appare una volta alla settimana in tv per dieci, quindici minuti a monologare, altroché per condire. Anche per questo dicono i suoi collaboratori, Milos Zeman è costretto ad alzare la voce e magari a sparare un po' grosse, per farsi sentire. Nessuno, in verità, crede che vincerà le elezioni del prossimo anno. Ma potrebbe ottenere una bella affermazione, questo sì. Tanto da indurre, chissà, i democristiani che adesso sono con Klaus e che ne criticano il liberismo a fare il centro della sinistra piuttosto che il centro della destra. Quanto ai comunisti, sono immobili e per ora inutilizzabili sullo scacchiere politico, come un chiodo piantato nel pavimento.

C'è qualche scintilla tra il premier Klaus e il presidente Havel. Il secondo cerca di tanto in tanto di arginare il capitalismo da far-west del primo. Gli infligge anche qualche sgarbo. Come per esempio promettere a Clinton l'invio di soldati cechi in Bosnia senza avvertire prima il suo primo ministro. Anche da questa crepa tra i due potrebbe nascere qualche possibilità in più per i socialdemocratici. Perché Klaus, di tanto in tanto, esagera. Come quando dice, parlando dell'ambiente, che è nulla più della «cittagna sulla torta» di una società in sviluppo. O parlando del ministero della Cultura «Penso che non abbiamo bisogno di un ministero della Cultura, ma di cultura». O dei giornalisti «Sono i peggiori nemici del genere umano». Ne deriva che l'ecologia è l'ultimo degli impegni governativi («Il paese è tra i più inquinati del mondo); che le attività culturali non sono sostenute dallo Stato, che la stampa, in gran parte, va a senso unico o non va. Ne deriva anche che l'export non sia aiutato e che si vendano solo materie prime, ma non trasformate. Che le imprese siano lasciate a se stesse nell'agonia della concorrenza. Per questo un protagonista sperimentato come Jan Pelikan (che ormai passa a Praga gran parte del suo tempo) ci dice ad un tavolino del Caffè Milena che «potrà durare così ancora qualche anno, non di più». Il tempo di esaurire il tumulo della crescita, di cominciare a fare i conti con gli esclusi, i senza lavoro, gli studenti che devono già pagar cari i corsi universitari, le giovani coppie per le quali ogni acquisto è proibitivo. E il tempo, naturalmente, di accreditare una sinistra di governo nello spirito della gente. Perché non bisogna scordare che l'ultima «sinistra» che qui ha governato, solo pochi anni fa, aveva influito persino la perestrojka di Gorbaciov. Come fosse sangue infetto. (2 Continua)